

intervista a Zsolt

«Il popolo sa che le pressioni dell'Ue in Ungheria sono un'ingiustizia»

ESTERI

08_04_2026



**Luca
Volontè**



La Bussola intervista Nemeth Zsolt, Presidente della Commissione esteri del Parlamento ungherese e Presidente del Gruppo parlamentare "Conservatori, Patrioti e Affiliati Europei" alla Assemblea parlamentare del Consiglio di Europa. Zsolt è membro

del parlamento ungherese sin dalle prime elezioni libere che si svolsero nel paese 1990 (25 marzo/9 aprile), da sempre stretto collaboratore di Viktor Orban è un attivo membro del partito Fidesz.

Nel corso degli anni, a seguito della riforma costituzionale del 2010, si è registrata una crescente ostilità nei confronti dell'esecutivo cristiano-conservatore guidato da Orbán. Negli ultimi anni, in particolare, la Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen ha sospeso tutti i finanziamenti all'Ungheria, discriminando il popolo ungherese e tentando in ogni modo di influenzare e interferire con le scelte del governo e con il libero voto democratico del popolo. Perché questo pregiudizio e questo "doppio standard" da parte di Bruxelles nei confronti di Budapest?

L'Ungheria rappresenta un'alternativa cristiana-conservatrice, sovranista e democratica all'interno dell'Unione Europea. Ribadiamo che l'Unione deve rispettare i trattati, le competenze degli Stati membri e il diritto delle nazioni a decidere su questioni quali la famiglia, l'immigrazione, l'istruzione e l'identità culturale. Per molti esponenti dell'attuale *élite* europea, ciò è già inaccettabile.

È qui che l'accusa di "doppio standard" diventa comprensibile. Le stesse istituzioni che predicano la tolleranza sono spesso intolleranti nei confronti dei governi che non aderiscono all'ortodossia federalista-liberale dominante. L'Ungheria viene criticata non perché ha delle opinioni, ma perché ha il coraggio di metterle in pratica. Quando difendiamo la famiglia, rifiutiamo l'immigrazione clandestina, proteggiamo i bambini o insistiamo sulla pace, invece che sull'*escalation* dei conflitti, ci viene detto che ci stiamo allontanando dal "politically correct" europeo. Ma l'Europa non è mai stata concepita per essere un impero ideologico. Doveva essere una comunità di nazioni.

Il ricorso alle pressioni finanziarie ha quindi assunto una connotazione politica. È finalizzato a mettere in riga, isolare e, se possibile, rimodellare la volontà di uno Stato membro. Ecco perché molti ungheresi ritengono, a ragione, che non si tratti solo di una controversia con il governo, ma anche di un'ingiustizia nei confronti del popolo ungherese. A mio avviso, la risposta deve essere calma ma ferma. L'Ungheria dovrebbe rimanere impegnata nei confronti dell'Europa, ma altrettanto impegnata nei confronti del proprio rispetto di sé. La cooperazione è necessaria, il compromesso è spesso utile, ma la sottomissione non è richiesta dai trattati né è accettabile in una democrazia.

Negli ultimi dieci anni, le organizzazioni legate a George Soros e da lui finanziate, così come l'USAID e altre organizzazioni laiciste e globaliste, hanno cercato in ogni modo di influenzare la vita sociale e civile del vostro Paese. Oggi, sembra che attraverso l'Ucraina di Zelensky, questi stessi attori illiberali europei e occidentali intendano distorcere e influenzare le elezioni. In che

modo il governo sta difendendo la libertà di voto e la democrazia ungherese in vista delle elezioni del 12 aprile?

L'Ungheria ha imparato dall'esperienza che la sovranità democratica deve essere difesa non solo dalle pressioni esterne evidenti, ma anche dalle reti di influenza indirette. Nel mondo moderno, le elezioni non sono minacciate solo da brogli elettorali o da forme palesi di coercizione, ma anche da operazioni di influenza finanziaria, da attivismo politico mascherato da società civile, da pressioni mediatiche coordinate, da campagne elettorali finanziate dall'estero e dai tentativi di plasmare dall'estero il clima morale e culturale di una nazione. Un governo responsabile non può permettersi di essere ingenuo al riguardo.

Il nostro dovere è quindi molto chiaro: trasparenza, legalità e tutela del processo decisionale nazionale. Lo Stato deve garantire che gli elettori ungheresi sappiano chi sta cercando di influenzare la vita pubblica, con quali risorse e nell'interesse di quali persone o poteri. Ecco perché le questioni relative ai finanziamenti esteri, alle reti di pressione, alla disinformazione e all'attivismo di matrice politica non possono essere trattate come questioni marginali. Esse toccano il cuore della sovranità. La libertà di voto significa non solo che i cittadini possono esprimere il proprio voto liberamente, ma anche che la comunità politica può deliberare senza manipolazioni esterne nascoste.

Allo stesso tempo, occorre agire con moderazione. L'Ungheria è membro della NATO e dell'Unione Europea e noi siamo impegnati a favore dell'ordine giuridico, del pluralismo e della democrazia costituzionale. Non difendiamo la democrazia abbandonando le norme democratiche; la difendiamo applicandole in modo equo. Le elezioni del 12 aprile devono quindi essere tutelate attraverso un controllo legale, una vigilanza istituzionale e la trasparenza pubblica. In definitiva, la garanzia più importante è la maturità politica dei cittadini. Se gli ungheresi comprendono cosa c'è in gioco – pace o guerra, sovranità o tutela, nazionalità incentrata sulla famiglia o sperimentazione ideologica – allora la libertà di voto sarà difesa anche dall'elettorato stesso.

In questo contesto, in che misura le politiche familiari e sociali del governo ungherese, così come il sostegno economico fornito ai settori e alle imprese più vulnerabili, sono state apprezzate dall'opinione pubblica?

La politica familiare in Ungheria non è un aspetto secondario della *governance*. È uno dei pilastri fondamentali della nostra strategia nazionale. Abbiamo consapevolmente deciso che, invece di gestire il calo demografico attraverso l'immigrazione, avremmo rafforzato le famiglie ungheresi, incoraggiato la natalità e valorizzato il lavoro dei genitori, in particolare delle madri. Questa filosofia è stata accolta dalla società perché affonda le

sue radici nel buon senso e nella struttura morale della nostra nazione. La risposta dell'opinione pubblica è stata ampia proprio perché le persone possono vedere risultati concreti.

Le agevolazioni fiscali per le famiglie, il sostegno alla creazione di alloggi,

l'assistenza mirata alle madri e le misure a tutela delle famiglie in tempi di crisi parlano tutte un linguaggio che i cittadini comprendono: lo Stato è al fianco di chi costruisce il futuro. Lo stesso vale per l'economia. Quando i settori vulnerabili, le piccole imprese, gli agricoltori e le aziende strategiche si sono trovati sotto pressione – che fosse a causa della pandemia, dell'inflazione, delle crisi energetiche o dell'economia di guerra – il governo ungherese non si è rifugiato nell'ideologia. È intervenuto in loro favore.

Ritiene che la sua decisione di concentrarsi sulle politiche familiari negli ultimi 15 anni sia una delle ragioni principali del conflitto all'interno del Paese?

Credo che la politica familiare sia stata uno dei principali punti di scontro del dibattito, poiché esprime una visione profondamente diversa dell'uomo, della società e del futuro dell'Europa. Abbiamo deciso che la famiglia deve tornare a essere al centro delle politiche pubbliche. Non si è trattato semplicemente di un programma economico, ma di una dichiarazione di intenti che riguarda la civiltà stessa.

Perché ciò ha suscitato un'opposizione così forte?

Perché la politica familiare non riguarda mai e solo i sussidi. Implica anche una gerarchia di valori. Significa che il matrimonio, i figli, la solidarietà intergenerazionale, le comunità locali e la continuità nazionale meritano un riconoscimento pubblico. In gran parte dell'Europa occidentale, tuttavia, le politiche pubbliche si sono sempre più distaccate dall'eredità culturale e morale cristiana. È diventato dominante un linguaggio politico post-nazionale, post-cristiano e altamente individualista. In tale contesto, l'approccio dell'Ungheria non è visto semplicemente come diverso, ma come una sfida.

Vorrei aggiungere, tuttavia, che questo conflitto non dovrebbe essere esagerato fino a trasformarsi in una guerra culturale interna scollegata dalla realtà. Molte persone che possono non essere d'accordo con il governo su altre questioni riconoscono comunque la legittimità di aiutare le famiglie e di affrontare il declino demografico. La vera controversia riguarda gli attori ideologici che ritengono che lo Stato debba essere neutrale anche nei confronti dei propri fondamenti civili. Io respingo questa posizione. Una nazione che non difende la famiglia prima o poi perderà il fondamento umano della propria libertà. Quindi sì, l'agenda sulla famiglia è stata certamente una delle ragioni degli attacchi, proprio perché tocca le questioni più profonde sull'identità e la sopravvivenza dell'Europa.

Perché la posizione lungimirante e profetica del governo Orbán sulle questioni della competitività e della pace – in particolare quella promossa durante la sua presidenza del Consiglio dell'Unione Europea – ha infastidito così tanti altri leader europei e suscitato l'astio della Commissione?

Perché l'attuale leadership europea ha troppo spesso confuso la presa di posizione morale con la chiarezza strategica. La posizione dell'Ungheria in materia di competitività e pace non è stata un atto di ostruzionismo, bensì un tentativo di riportare l'Europa alla realtà. Per quanto riguarda la competitività, l'argomentazione era chiara: se l'Europa eccede con le regolamentazioni, grava eccessivamente sulle proprie industrie, fa lievitare i prezzi dell'energia e permette che gli obiettivi ideologici prevalgano sulla razionalità economica, allora perderà terreno rispetto agli Stati Uniti e all'Asia. Non si tratta di una preoccupazione teorica: sta già accadendo. Sollevare la questione durante la presidenza ungherese non è stata quindi una provocazione, ma un servizio reso all'Europa.

Lo stesso vale per la pace. L'Ungheria ha sempre sostenuto che la guerra nei nostri vicini non debba essere affrontata solo attraverso un'*escalation* retorica. Abbiamo condannato l'aggressione e sosteniamo la sovranità dell'Ucraina. Ma insistiamo anche sul fatto che la diplomazia, la *de-escalation* e la prevenzione di una guerra più ampia non sono segni di debolezza. Sono responsabilità di leadership. In tempi di febbre bellica, una posizione del genere irrita coloro che hanno investito il proprio prestigio in una politica di costante inasprimento.

Ciò che infastidisce davvero alcuni leader è che l'Ungheria rifiuta la disciplina del conformismo. Non diciamo ciò che va di moda; diciamo ciò di cui, secondo noi, l'Europa ha bisogno. La competitività e la pace non sono concetti marginali. Sono prerequisiti per la sopravvivenza dell'Europa. La Commissione e alcuni governi erano amareggiati

perché la presidenza ungherese ha messo sul tavolo verità scomode: l'Europa non può rimanere prospera se punisce la propria economia, e non può rimanere sicura se dimentica che ogni guerra deve, in ultima analisi, concludersi al tavolo dei negoziati.

Considerata la coraggiosa decisione di Orbán e di altri leader politici di creare un nuovo e coeso gruppo politico al Parlamento europeo, «Patrioti per l'Europa», nonché una famiglia politica a livello continentale, quale futuro prevede per questa iniziativa in caso di vittoria o di sconfitta della sua coalizione in Ungheria?

La decisione di costituire «*Patriots for Europe*» non è stata una manovra parlamentare temporanea, bensì l'espressione istituzionale di un più ampio riassetto europeo. In tutto il continente, sempre più cittadini ritengono che la vecchia formula centrista abbia esaurito la sua validità. Assistono a migrazioni di massa, all'indebolimento della competitività, all'incertezza culturale, all'alienazione democratica e a una crescente distanza tra Bruxelles e i cittadini europei comuni. Patriots for Europe risponde a tale insoddisfazione, ma offre anche qualcosa di più positivo: un'Europa delle nazioni, responsabilità democratica, frontiere sicure, libertà di espressione e rispetto per l'eredità culturale.

Una vittoria rafforzerebbe ovviamente il movimento dal punto di vista morale e politico. Confermerebbe che una politica nazionale, sovrana e democratico-cristiana rimane praticabile nel cuore dell'Europa, anche sotto un'enorme pressione esterna. Ma anche in caso di sconfitta, il processo europeo sottostante non scomparirebbe. «Patriots for Europe» è già diventata una forza di primo piano, con un'ampia rappresentanza nel Parlamento europeo e un'identità ben definita. La richiesta di un'Europa non centralista, culturalmente radicata e democratica rimarrà. Pertanto, vedo *Patriots for Europe* come una famiglia politica a lungo termine la cui influenza è destinata a crescere, poiché si fonda su realtà che l'establishment di Bruxelles non può più nascondere.